

# #34/36

ANTROPOLOGIA MUSEALE ETNOGRAFIA PATRIMONI CULTURE VISIVE



[ETNOGRAFIE DEL CONTEMPORANEO II: IL POST-AGRICOLO E L'ANTROPOLOGIA]

*Il post-agricolo e l'antropologia* (V.P.), **Agricoltura industriale** (Rossi), **Agricoltura omeodinamica** (Breda), **Agrifeast** (Broccolini), **Agriturismo** (Simonicca), **Alternative Food Network** (Grasseni), **Alto / basso** (Dei), **Antropologo giardiniere** (Clemente), **Anziani** (Spitilli), **Autocertificazioni** (Koensler), **Autoproduzione** (Giancristofaro), **Bandi vivi** (Perricone), **Campagne digitali** (Lusini), **Cantina / cantinieri** (Arduini), **Certificazione** (Papa), **Cibo di strada** (Cuturi), **Ciclisti** (Pirovano), **Cittadinanze ambientali** (Malighetti - Tassan), **Classe** (Kezich), **Comodità / fatica** (Boni), **Condivisione** (Aria), **Corpi sonori** (Macchiarella), **Dieta mediterranea** (Moro), **Distretto** (Colombatto), **Espropriazione** (Maxia), **Expo 2015** (Meazza), **Food Design** (Ronzon), **Gezi Park** (D'Orsi), **Green Economy** (Zanotelli), **Gruppi di base** (Fanelli), **Irrigazione** (Van Aken), **Kuminda** (Paini), **Lavoro** (Vignato), **Luogo profetico** (Padiglione), **Musei gustosi** (D'Aureli), **Nuovi montanari** (Viazzo), **Oggetti ordinari** (Meloni), **OGM** (Trupiano), **Orgia** (Imbriani), **Paesaggio reale** (Lattanzi), **Paese** (Teti), **Pasolini** (Sobrero), **Precarietà** (Rubatto), **Purezza / pericolo** (Niola), **Raccoglitori** (Di Pasquale), **Retroinnovazione** (Guigoni), **Riti contestati** (Ballacchino - Bindi), **Riti di paesaggio** (Ferracuti), **Saperci fare** (A+U), **Serricoltura** (Sanò), **Slow Food** (Rotundo), **Spazializzazione** (Montes - Meschiarì), **Suolo** (Contessi), **Terra madre** (Grimaldi), **Terra Oceania** (Favole), **Tinture naturali** (Tiragallo), **Transfrontaliero** (Lapicciarella Zingari), **Valsusa** (Aime), **Vicinato** (Vereni), **Vignaiole** (Carosso), **Vino di palma** (Bargna), **Vuoto / pieno** (Palumbo)

# sommario

pag. 3	<b>Il post-agricolo e l'antropologia</b> Vincenzo Padiglione	pag. 98	<b>Lavoro</b> Silvia Vignato
pag. 5	<b>Agricoltura industriale</b> Amalia Rossi	pag. 101	<b>Luogo profetico</b> Vincenzo Padiglione
pag. 8	<b>Agricoltura omeodinamica</b> Nadia Breda	pag. 104	<b>Musei gustosi</b> Marco D'Aureli
pag. 11	<b>Agrifeast</b> Alessandra Broccoli	pag. 107	<b>Nuovi montanari</b> Pier Paolo Viazzo
pag. 14	<b>Agriturismo</b> Alessandro Simonica	pag. 110	<b>Oggetti ordinari</b> Pietro Meloni
pag. 17	<b>Alternative Food Network</b> Cristina Grasseni	pag. 113	<b>OGM</b> Valeria Trupiano
pag. 20	<b>Alto / basso</b> Fabio Dei	pag. 116	<b>Orgia</b> Eugenio Imbriani
pag. 23	<b>Antropologo giardiniere</b> Pietro Clemente	pag. 119	<b>Paesaggio reale</b> Vito Lattanzi
pag. 26	<b>Anziani</b> Gianfranco Spitilli	pag. 122	<b>Paese</b> Vito Teti
pag. 29	<b>Autocertificazioni</b> Alexander Koenler	pag. 125	<b>Pasolini</b> Alberto M. Sobrero
pag. 32	<b>Autoproduzione</b> Lia Giancristofaro	pag. 128	<b>Precarietà</b> Edoardo Rubatto
pag. 35	<b>Bandi vivi</b> Rosario Perricone	pag. 131	<b>Purezza / pericolo</b> Marino Niola
pag. 38	<b>Campagne digitali</b> Valentina Lusini	pag. 134	<b>Raccoglitori</b> Caterina Di Pasquale
pag. 41	<b>Cantina / cantinieri</b> Marcello Arduini	pag. 137	<b>Retroinnovazione</b> Alessandra Guigoni
pag. 44	<b>Certificazione</b> Cristina Papa	pag. 140	<b>Riti contestati</b> Katia Ballacchino e Letizia Bindi
pag. 47	<b>Cibo di strada</b> Flavia Cuturi	pag. 143	<b>Riti di paesaggio</b> Sandra Ferracuti
pag. 50	<b>Ciclisti</b> Massimo Pirovano	pag. 146	<b>Saperci fare</b> A+U
pag. 53	<b>Cittadinanze ambientali</b> Roberto Malighetti e Manuela Tassan	pag. 149	<b>Serricoltura</b> Giuliana Sanò
pag. 56	<b>Classe</b> Giovanni Kezich	pag. 152	<b>Slow Food</b> Tommaso Rotundo
pag. 59	<b>Comodità / fatica</b> Stefano Boni	pag. 155	<b>Spazializzazione</b> Stefano Montes e Matteo Meschiarì
pag. 62	<b>Condivisione</b> Matteo Aria	pag. 158	<b>Suolo</b> Silvia Contessi
pag. 65	<b>Corpi sonori</b> Ignazio Macchiarella	pag. 161	<b>Terra madre</b> Piercarlo Grimaldi
pag. 68	<b>Dieta mediterranea</b> Elisabetta Moro	pag. 164	<b>Terra Oceania</b> Adriano Favole
pag. 71	<b>Distretto</b> Carlotta Colombatto	pag. 167	<b>Tinture naturali</b> Felice Tiragallo
pag. 74	<b>Espropriazione</b> Carlo Maxia	pag. 170	<b>Transfrontaliero</b> Valentina Lapicciarella Zingari
pag. 77	<b>Expo 2015</b> Renata Meazza	pag. 173	<b>Valsusa</b> Marco Aime
pag. 80	<b>Food Design</b> Francesco Ronzon	pag. 176	<b>Vicinato</b> Piero Vereni
pag. 83	<b>Gezi Park</b> Lorenzo D'Orsi	pag. 179	<b>Vignaiole</b> Marinella Carosso
pag. 86	<b>Green Economy</b> Francesco Zanotelli	pag. 182	<b>Vino di palma</b> Ivan Bargna
pag. 89	<b>Gruppi di base</b> Antonio Fanelli	pag. 185	<b>Vuoto / pieno</b> Bernardino Palumbo
pag. 92	<b>Irrigazione</b> Mauro Van Aken	pag. 188	<b>Abstract</b>
pag. 95	<b>Kuminda</b> Anna Pains		



Adriano Favole - Università di Torino

# Terra Oceania

"Life in the Pacific Islands has been transformed over the last century and a half, economically, geographically, politically and socially. Nevertheless, for the majority of islanders *land is still central to their life* (...) The majority of land in all South Pacific Island countries remains under what are commonly described as 'traditional', 'customary' or 'native' land tenure systems (...) in many part of the region the ways in which the 'customary' land is now held by owners or users have changed to a much greater degree than is commonly acknowledge" (Ward - Kingdon 1995: 1, corsivo nostro).

L'incipit di uno degli studi comparativi più noti in area oceaniana, *Land, custom and practice in the South Pacific*, curato nel 1995 da Gerard Ward e Elizabeth Kingdon, può essere senza dubbio riproposto vent'anni dopo. L'espressione *post-agricolo* che dà il titolo a questo volume di *Antropologia Museale*, applicata all'Oceania, può avere significati ambivalenti se non opposti. Se con *post-agricolo* intendiamo riferirci a un'epoca che, dopo i trionfi e i disastri dell'agricoltura industriale, vede un ritorno, quantomeno retorico, alla terra, alla presenza sempre più diffusa di quelli che sono stati definiti neo-abitanti delle aree rurali o alpine<sup>1</sup>, al diffondersi degli orti o di coltivazioni a base familiare anche nelle città: allora, essa non ha molto senso per le isole dell'Oceania. Nonostante le impressionanti trasformazioni degli ultimi 150 anni infatti, gran parte degli oceaniani, come osservavano Ward e Kingdon, hanno mantenuto un rapporto stretto con la terra, continuando a coltivare i campi di taro, igname e manioca, a curare le piantagioni di cocco, a piantare alberi del pane, mango e papaya e, in alcune parti, ad allevare i maiali. Nonostante l'agricoltura industriale, il turismo, i grandi progetti minerari e così via, la coltivazione dei campi per ricavarne prodotti che sono rimasti al centro dell'alimentazione, festiva e rituale per lo meno (come i tuberi già citati e il *kava* in alcune aree), non ha subito quel tracollo che si è verificato nelle società occidentali. Non ci sono musei del mondo contadino nelle isole del Pacifico.

Se, tuttavia, un po' come avviene per il "post-moderno", con "post-agricolo" intendiamo riferirci a un'epoca in cui convivono modalità molto diverse di gestire, relazionarsi e usare la terra, in cui sembrano essere entrati definitivamente in crisi la grande narrazione dello sviluppo a senso unico, il mito delle colture idrovore (Aken 2012), la retorica della rivoluzione verde e così via, allora l'Oceania fornisce spunti di riflessione davvero interessanti.

Sia negli Stati indipendenti sia nelle isole e territori legati a una 'madrepatria' europea, oceaniana o americana, la questione del legame tra le società aborigene<sup>2</sup> e la terra è oggi al centro delle retoriche e delle politiche regionali: dai *native titles* degli aborigeni australiani alle rivendicazioni sulle terre ancestrali delle popolazioni autoctone delle Hawaii; dal tentativo dei kanak della Nuova Caledonia di recuperare le *terres coutu-*

1 - Si veda in questo stesso numero P. Viazzo, *Nuovi montanari*.

2 - Dal momento che, in molte isole dell'Oceania, i discendenti dei "primi occupanti" rivendicano diritti particolari sulle terre, mi pare che la nozione di "aborigeno" sia particolarmente pregnante e la uso qui in un senso generale, includendo gli aborigeni australiani (a cui spesso si applica il concetto in maniera esclusiva).

*mières* acquisite dalla Francia per essere cedute ai coloni nel corso dell'Ottocento, alla riscoperta dei *marae* e delle genealogie come tratti fondanti della relazione fondiaria da parte dei *ma'hoi* delle Isole della Società. E non si tratta solo di processi legati all'eredità del periodo coloniale: nuovi fenomeni come il *land grabbing* (particolarmente discusso a Vanuatu)<sup>3</sup> o il temuto innalzamento delle acque in conseguenza del riscaldamento globale (Kiribati, Tuamotu) pongono la questione della terra e delle sue modalità di gestione in primo piano.

Nelle retoriche dei leader oceaniani (sia dei politici impegnati in istituzioni statali sia dei capi tradizionali), delle organizzazioni non governative e dei media, domina al proposito la contrapposizione tra le modalità amministrative "occidentali" di gestire la terra, basate sulla proprietà individuale, sulla possibilità di alienazione, sul catasto e le modalità incentrate sul *kustom* (o *coutume* nelle aree francofone). Nella "tradizione" la terra sarebbe connotata di comunitarismo, indivisibilità, ancestralità: il *kustom* viene così presentato come alternativo e incompatibile con il diritto fondiario sancito dallo Stato<sup>4</sup>. In realtà, il già citato studio di Ward e Kingdon (1995), ma soprattutto i recenti lavori dell'antropologo tahitiano Tamatoa Bambridge, mettono in luce la continua interpenetrazione dei due livelli e il rifiuto di reificare la contrapposizione legge/costume<sup>5</sup>. Bambridge ricorre alla nozione di "pluralismo giuridico" (2009; 2014), intendendo non solo e non tanto la convivenza di diritti di Stato e diritti consuetudinari, quanto piuttosto la variegata molteplicità di forme di gestione della terra che contraddistingue già le società oceaniane al momento dell'incontro e della colonizzazione e che si è ulteriormente diversificata in seguito<sup>6</sup>. In questa prospettiva, le battaglie che molti gruppi insulari stanno compiendo per il recupero delle terre ancestrali alienate con la colonizzazione e il *land grabbing* o per il riconoscimento dello statuto di "società aborigene" non consistono nella rivendicazione di una modalità rigida e reificata di gestione tradizionale della terra, di un passato intatto e autentico (anche se queste formule sono molto presenti nelle retoriche politiche). Si tratta piuttosto della possibilità di far convivere forme plurime di gestione (che, al limite, possono includere anche la proprietà o comunque lo sfruttamento esclusivo di un terreno da parte di una famiglia o di un gruppo di parenti), sia in continuità sia in aperta rottura con il passato. Ciò che questi gruppi rifiutano è la 'semplificazione' brutale prodotta dai catasti e dalla proprietà individuale delle terre che è il fulcro del diritto fondiario occidentale. Al pluralismo 'originario', da intendersi non come una armonica e funzionale compresenza di diritti sulla terra, ma come un campo di tensioni in cui tuttavia convivono forme di uso e gestione molto diverse, si contrappone la "decomplessificazione" e l'"impoverimento"<sup>7</sup> giuridico introdotto dal diritto fondiario amministrato dagli Stati nazionali.

Un esempio etnografico ci aiuterà ad argomentare la nozione di "pluralismo giuridico fondiario"<sup>8</sup>. L'isola di Futuna, in Polinesia occidentale, pur avendo incorporato la profonda influenza del cristianesimo e delle istituzioni francesi, non ha mai conosciuto forme di colonizzazione fondiaria<sup>9</sup>. Se si escludono i terreni ceduti alla Missione cattolica della Società di Maria nel corso dell'Ottocento e quelli in comodato d'uso ai servizi e alle istituzioni introdotte dalla Francia (la pista dell'aeroporto, i due dispensari medici, le scuole, gli uffici pubblici), tutta la terra è gestita secondo modalità 'tradizionali'. Queste ultime, tuttavia, sono quanto mai variegate: si va dai terreni *kāiga*, strisce di terra che hanno origine sul litorale e risalgono la montagna, racchiudendo gran parte dei micro-habitat dell'isola e che sono di pertinenza esclusiva di piccoli gruppi familiari; ai *tōfi'a* (*heritage*, nella traduzione francese che operano i nativi), terreni di pertinenza dei clan cognatici; ai *kele fakakolo* ("terreni di villaggio") che possono essere assegnati a singoli e famiglie che si impegnano a disboscare e realizzare coltivazioni (sono detti anche *kele ma'ua mei le makeke*, lett. "terra ottenuta con la forza e l'energia"); ai *vūsigā*, le coltivazioni di taro irrigato che, per la loro peculiarità e ricchezza, sono sottoposti a un particolare regime giuridico; alle *vao tapu*, le "foreste sacre", in cui il prelievo di risorse è sottoposto all'autorizzazione dei *grands chefs* che compongono la *chefferie*. Le terre dei *kāiga* si avvicinano all'idea di proprietà privata (anche se a livello familiare), *kele fakakolo* e *vao tapu* sono gestiti collettivamente attraverso la mediazione dei capi villaggio e dei *grand chefs*, le piantagioni di taro irrigato sono state assegnate secondo modalità e negoziazioni che hanno a che fare con la gerarchia tra i gruppi di parentela, l'affiliazione politica e di villaggio. Questo tessuto tradizionale è continuamente mutato nel tempo e muta tuttora. Oggi, all'interno dei terreni clanici dei *tōfi'a* vengono 'ritagliati' (ovvero disboscati e ripuliti dalla vegetazione grazie all'uso dei decespugliatori) dei terreni che corrispondono a 'proprietà' di famiglie nucleari dia-

3 - L'acquisizione di vaste porzioni di terra attraverso l'affitto a lungo termine o l'acquisto da parte di aziende multinazionali o governi stranieri non è un fenomeno nuovo, ma ha assunto vaste proporzioni all'inizio del nuovo millennio, in seguito all'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e della necessità di disporre di maggiori spazi per le coltivazioni di parte delle potenze economiche emergenti. A questo fenomeno gli studiosi danno in genere il nome di *land grabbing*.

4 - La contrapposizione è molto forte anche a livello politico: rimando il lettore, a titolo di esempio, al libro della politologa Stephanie Lawson, *Tradition versus democracy in the South Pacific* (1996), molto contestato dagli antropologi culturali proprio per l'opposizione manichea tra democrazia e *kustom*.

5 - Si vedano anche Aria 2007 e Aria 2014.

6 - Secondo Bambridge occorre inoltre tenere presente che quando si parla di "diritti fondiari" in Oceania, spesso questi ultimi si estendono ben al di là dei confini 'terrestri' delle isole, per includere le risorse del mare (dalla raccolta di crostacei e piccoli pesci sui litorali corallini, alle aree di pesca, ai diritti di sfruttamento di scogliere e barriere coralline).

7 - Sulla dialettica tra "complessità" e "decomplessificazione" si veda Remotti 2011 (in particolare il cap. vi).

8 - Per un'analisi più dettagliata e approfondita si veda Favole 2014.

9 - Quella tra isole e territori che hanno conosciuto forme

di alienazione delle terre in epoca coloniale e quelle che ne sono state risparmiate, è una distinzione fondamentale in Oceania. A volte, anche all'interno di uno stesso arcipelago, la situazione può essere molto diversificata: in Nuova Caledonia, per esempio, la costa ovest della *Grande Terre* fu progressivamente acquisita dai coloni e divisa in grandi fattorie; le Isole della Lealtà, invece, non conobbero se non marginalmente forme di colonizzazione fondiaria (Paini 2007).

sporiche, i cui membri sperano di tornare in vecchiaia e che affidano nel frattempo la cura di questi appezzamenti a parenti che vivono sull'isola. Anche a Futuna, di recente, le nozioni di "patrimonio"/"patrimonializzazione" hanno avuto grande eco: antiche sepolture sono state recintate e rese visitabili, un *tour des sites*, come è stato localmente chiamato, in cui i *siti* (situati in genere nei terreni privati dei *kāiga*) vengono preservati non più, soltanto, in quanto tombe di "eroi" e antenati famigliari, ma in quanto ritenuti parte di un "patrimonio" collettivo. In un recente passato, quando il *coprah* (la polpa di cocco essiccata) rappresentava una risorsa importante per il mercato esterno, forme di *enclosures* private o semi-private vennero realizzate nelle piantagioni di cocco sorte nei terreni collettivi dei villaggi.

Queste forme di pluralismo giuridico non sono per altro limitate alle aree rurali. A Port Vila (Vanuatu) e Nouméa (Nuova Caledonia), per esempio, l'espansione della città ha comportato la nascita di 'abitati spontanei' in cui convivono case realizzate con materiali poco costosi e precari e piccoli spazi di terra in cui sono coltivati taro, igname e altri prodotti e in cui vengono realizzati i forni a terra per la cucina rituale e festiva. Questi spazi interstiziali, che alcuni definiscono come *slums* o abitazioni abusive e altri come tentativi di "oceanizzare" le città (Dussy 1996), costituiscono un ulteriore esempio di pratiche di resistenza all'introduzione del diritto fondiario unico basato sulla proprietà privata e sull'alienabilità della terra. Essi connettono modalità locali di rapportarsi alla terra con espressioni globali del *post-agricolo* (dagli orti urbani ai distretti di economia solidale).

### Riferimenti bibliografici

- Aken, M. van (2010) *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Lungavill, Edizioni Altravista.
- Aria, M. (2007) *Cercando nel vuoto. La memoria perduta e ritrovata in Polinesia francese*, Pisa, Pacini.
- Aria, M. (2014) *Dans la vallée des tapu et des tāura. Histoire, terre, ancêtres à Tahaa (îles de la Société)*, in F. Angleviel - M. Abong, a cura, *La Mélanésie. Actualité et Etudes. Foncier et développement durable*, Paris, L'Harmattan, pp. 221-234.
- Bambridge, T. (2009) *La terre dans l'archipel des Australes. Etudes du pluralisme juridique et culturel en matière foncière*, Tahiti, Au Vent des Iles.
- Bambridge, T. (2014) *The Rāhui: Legal Pluralism and Environment in Polynesia*, Canberra, Australian National University Press.
- Dussy, D. (1996) *Les squats de Nouméa. Des occupations océaniques spontanées à la conquête symbolique de la ville en Nouvelle-Calédonie*, "Journal de la Société des Océanistes", vol. 103, pp. 275-287.
- Favole, A. (2010) *Oceania. Isole di creatività culturale*, Roma-Bari, Laterza.
- Favole, A. (2014) "Terre, politique et parenté à Futuna (Wallis et Futuna)", in F. Angleviel - M. Abong, a cura, *La Mélanésie. Actualité et Etudes. Foncier et développement durable*, Paris, L'Harmattan, pp. 207-219.
- Lawson, S. (1996) *Tradition versus Democracy in the South Pacific*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Paini, A. (2007) *Il filo e l'aquilone. I confini della differenza in una società kanak della Nuova Caledonia*, Torino, Le Nuove Muse.
- Remotti, F. (2011) *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Ward, R.G. - Kingdon, E., a cura (1995) *Land, custom and practice in the South Pacific*, Cambridge, Cambridge University Press.